

## II TEATRO È UN GRAN PATTO COLLETTIVO

Il mestiere dell'attore è un'arte seria. Un artigianato in continua pratica e ripetizione, poiché condannato dalla forza delle repliche.

Siamo operai di un'arte seria, una scienza inesatta nell'esattezza della sua inequivocabile necessità. L'uomo ha bisogno primario di testimoniare la sua esistenza. Gli officianti che vi riescono sono coloro che vanno a ripetere in serie, in modo sempre uguale, con partiture precise e organiche le quali dirigono verso un unico fine: emozionare.

Nel tempo presente, così impoverito del suo sogno, della memoria, della bellezza, dei segreti alchemici e aspri del passato, della sua lingua e della sua cultura magiche e suggestive, il teatro resta l'unica cerimonia civile, l'unica espressione collettiva immanente, l'unico atto politico possibile da compiere, in nome e per coloro che domani non sanno neanche se sopravvivranno o meno.

Parliamo della disciplina più misera e aleatoria del mondo, più sospesa e in bilico da sempre, ma che riesce sempre ad autosostenersi e alimentarsi.

Se immessa nella pratica della 'formazione', la prima riflessione è che nessuno può insegnare nulla e da nessuno si può imparare, se non ci si predispone con allenamento e rigore al gesto creativo. Non c'è nessun maestro se non nell'allievo stesso, il quale ha il compito e dovere di ucciderlo per poi ricrearlo. La creatività non esiste, va allenata surrogata, appagata.

Quello che fa l'attore, formato o in formazione, è un lavoro di scavo dove si rifiutano voci impostate e finzioni. Verità del pubblico e verità privata si trasformano in parti inseparabili di un'unica esperienza catartica ed essenziale: farsi attraversare e muovere nella ricerca del proprio stare, scenico, tragico o comico, attraverso la memoria emotiva del proprio essere che però non parla di sé ma attraverso l'altro da sé, scopre infinite possibilità. Prima nella vita, e poi sulla scena, poter diventare un assassino, un ladro, un dittatore, un pedofilo, un uxoricida, Medea che divora i suoi figli. Rapiarne non l'esperienza psicologica, ma usufruire di un lavoro psicologico per formalizzare, il cosiddetto: ciò che si sente e il ciò che si vede. L'azione. Il teatro è l'atto e soprattutto l'arte del "fare", della messa in corpo, suono e voce delle emozioni umane.

Attenendosi all'azione, referente, circostanza, contesto, stato di coscienza, ritmo della scena, vettori, referenti interni, drammaturgia, rapporti scenici tra i personaggi, ritmo, si percorre o meglio si agisce un solo obiettivo: raccontare e agire e liberare una storia e non raccontare il pensiero.

ro deviato e sempre fallace poiché intellettuale che il regista e di conseguenza l'attore si fanno di quella storia.

Non il pensiero ma l'azione, o meglio, il contatto, determinato dalla logica delle conseguenze drammaturgiche, che l'azione stessa, la quale diviene teatro nell'istante in cui si esaurisce, compie su un pubblico. Questo mi ha portato a riflettere e correre sulle rotaie recitative di un doppio binario: da un lato la verità finanche, neo-realistica naturalistica, quasi cinematografica, dello scavo emotivo, dall'altro però il sostegno di questa pesante compromissione di attraversamento anche psicologico, attraverso una forma precisa e costante, una danza della parola, su una scacchiera, dove nulla viene lasciato al caso e tutto combatte in armonia sonora e percussiva.

Ma sicuramente, non una danza che finisce per divenire estetica, quando, come accade in tanto teatro contemporaneo, non riuscendo a risolvere ed affrontare la prosa, si sostituisce e copre la parola con la danza dei corpi.

Ma come diceva qualcuno ben più capace di me:

“Quando la parola è forte il corpo tace.”

Dunque un lavoro di scavo dove si rifiutano voci impostate e finzioni, ma si cerca l'idea di un teatro totale che evolve la prosa, evitando la danza, ma tenendone le sue traiettorie e criteri relativi al ritmo, suono, verso, battere, andamento, del canto stesso che ricade nel corpo e in un corpo che mai cerca di sostituirsi alla parola, ma si fa attraversare da essa.

La voce è corpo. La voce è il vero strumento emotivo della prosa e della verità. In questo evitando quell'errore e orrore continuo e perenne di risolvere col corpo l'incapacità attoriale e registica di chi non sa risolvere la parola, vedendola come un limite anziché un trampolino, come spesso accade in tutto il teatro contemporaneo. La voce muove il corpo, il canto muove la visione.

Per rendere questa interpretazione chiara e che arrivi al pubblico, anche se si parlasse e recitasse in ostrogoto.

Questi principi, la verità degli attraversamenti emotivi, la regia come ritmo, la voce che è corpo, il suono/canto evocatore e maieutico, la drammaturgia antropologica, il verso, passano inalterati dalla pratica della scrittura e delle prove a quella dell'insegnamento, indirizzando ma anche aprendo prospettive nella scelta delle materie e degli insegnanti; l'idea del gruppo che attraversa un triennio di formazione si avvicina a quella di una assemblea democratica che solo attraverso il teatro diventa possibile, resiste come una forma di rivoluzione, di vita che si totalizza nell'armonia del gruppo di lavoro. Il teatro quello vero si fa insieme. Si fa in comunità. Si fa in tanti, si fa costituendo un mondo altrove attraverso la formazione sociale e umana di una famiglia altrove: la compagnia.

In questa scuola, proverò come già accade ed è accaduto nella mia storia teatrale, a ricostruire il teatro che vivo, penso e conosco nell'esperienza pedagogica, nella formazione che è, nello stesso momento, ricerca e trasmissione, scoperta che scuote, negazione, ma anche assoluta, quasi oggettiva, affermativa esattezza.

**Mimmo Borrelli**

